

Boris Pahor Lo sloveno Radko Suban, internato per motivi politici, ritorna faticosamente alla vita

Il sollievo di una carezza dopo l'inferno

BRUNO
VENTAVOLI

La guerra è finita. Lo sloveno Radko Suban, internato per motivi politici, aspetta nudo in piedi con tanti reduci dai campi nazisti di passare la visita medica in un sanatorio di Parigi. E' imbarazzato di doversi sottoporre all'esame di una dottoressa. Avverte un senso di inattesa umiliazione a pensare che tutto l'inferno vissuto si riduca a quel povero corpo scarnito dalla fame e dagli stenti. Per di più di fronte a una donna. Ma lei gli tocca lo scroto con la stessa indifferenza con cui sfiorerebbe un pezzo di seta in un negozio, voltandosi a parlare con la collega.

E' un disinteresse quasi offensivo, eppure è l'atteggiamento più giusto nella normale banalità della vita, nell'occhio di chi non ha mai visto i campi. Per la burocrazia che deve ordinare il caos, un uomo è ancora un uomo intero a partire dal suo membro. Quello che è acca-

«Una primavera difficile»: una storia autobiografica dello scrittore divenuto famoso con «Necropoli»

duto appartiene agli storici, alla memoria, all'etica. Non è roba da formulari. Inizia così, con questo sdoppiamento tra le proprie carni consunte e i pensieri straziati, *Una primavera difficile* dello scrittore sloveno Boris Pahor, diventato famoso dopo una lunga carriera in sordina con *Necropoli*, ben tradotto da Mirella Urdih Merku.

Il protagonista del romanzo, ovviamente autobiografico, cerca di ritornare alla vita dopo la barbarie. Ma

nella quiete dell'ospedale parigino è assediato dalla bestialità che ha visto e subito sulla propria pelle. Ricorda volti e parole, terrore e speranze, piccole vigliaccherie e superumana pietà. Non scorda le violenze dell'Italia fascista sulla minoranza slovena a Trieste viste da ragazzino, ascolta i borbottii dei compagni che si sono avvelenati l'esistenza nel nome di un ideale.

Continue affiorano allucinazioni che fanno violenza alla realtà di tutti i giorni. È dura riabituarsi al mondo e riabituare chi non ha visto i campi alla oltraggiosa presenza dei sopravvissuti, perché chi è rimasto al di qua dell'inferno storce la bocca se s'imbatte in una foto di Bergen-Belsen, si preoccupa della bistecca e dell'abito nuovo. Radko cerca di farlo attraverso l'amore contrastato e incerto di una giovane infermiera francese, Arlette. Lentamente il contatto con quel corpo femminile gli restituisce sensazioni, piaceri, ferite sentimentali, che parrebbero così futili rispetto all'Apocalissi appena oltrepassata. Chi ha visto morire intorno a sé decine di persone come può ancora provare inquietudine per una carezza o il bruciore di una gelosia? Eppure, proprio nell'attimo in cui accade, significa che la vita tanto bramata sta tornando con la sua offensiva normalità.

Epicuro sapeva che gli dei felici e spensierati se ne infischiano di quanto accade quaggiù. E l'uomo dopo aver trasformato il mondo in un mattatoio di cinquanta milioni di persone deve sforzarsi di renderlo di nuovo umano e ragionevole. «Solo a quel punto potrà invitarvi gli dei, perché i fiori si mettono a dimora nel giardino solo quando la casa è stata ricostruita». Agli stati, ai popoli, alla storia, spetta il

compito di capire ciò che è successo, perché annacquare le colpe non significa essere clementi bensì complici di un orrore che può sempre tornare, ma i fragili individui han-

L'amore contrastato e incerto di una giovane infermiera francese favorisce il ritorno all'offensiva normalità

no il dovere di rituffarsi nella vita per rendere di nuovo questa Terra presentabile agli dei. Come un panettiere che tuffa le mani nell'impasto. Trovare le dita dell'innamorata, sentire il suo cuore, inorgogliersi d'amore nonostante i ricordi, può sembrare esiguo. Ma non abbiamo molto di più per sentirci umani.

→ **Boris Pahor**
→ **UNA PRIMAVERA DIFFICILE**
→ trad. di M. Urdih Merku
→ Zandonai, pp. 333, €18

